

ORIZZONTI

SCRIVERE DI SÉ Con il 2007 si è chiusa una stagione letteraria fitta di memorie di esperienze personali: dalle proprie a quelle della malattia dei propri cari. Ma quale alchimia trasforma l'autobiografia in letteratura?

■ di Paolo Di Paolo

Nient'altro che la verità ma non tutta la verità

EX LIBRIS

*Non so da dove vengo.
Non so chi sono.
So che voglio
andare su You Tube.*

Altan



Gilbert & George, «Life without end» (particolare), 1982

«N

on so da dove vengo. Non so chi sono. So che voglio andare su YouTube», afferma perentorio un ragazzino in una recente, geniale vignetta di Altan. Su queste pagine, Beppe Sebaste ha evidenziato come il «teatrino» della messa in scena di sé acquisti, per certe vie mediatiche (i blog, soprattutto), «un carattere autoreferenziale ed egocentrico» di scarso interesse: «l'esibizionismo di chi non ha niente da far vedere» nasconde a fatica «l'assenza di un contenuto, di un'emozione». Dentro un tempo in cui - è il noto presagio di Jean Baudrillard - «ogni esistenza è telepresente a sé stessa», qual è allora lo spazio di un racconto, di una scrittura soggettiva che cerchi la profondità? Forse è nella distanza «dall'essere come puro apparire», suggerisce Sebaste: nel gesto di chi - ad esempio nell'ultimo film di Gus Van Sant, *Paranoïd Park* - «scrive su una panchina solitaria, e una volta ultimato il racconto brucia i fogli all'aperto». Proprio mentre spopolano YouTube e Myspace, si affollano nelle librerie testi di scrittori che scelgono di attraversare lo scivoloso terreno dell'autobiografia. Ancora sull'*Unità*, Maria Serena Palieri e poi Giulio Mozzi tiravano le somme di una stagione letteraria fitta di memorie d'esperienze personali legate alla malattia e alla morte. Da un Philip Roth del '91, arrivato soltanto adesso da noi (*Patrimonio. Una storia vera*, Einaudi), sul padre che muore, a *L'estranza* di Elisabetta Rasy (Rizzoli), che racconta un doloroso percorso di distacco dalla madre. «Siamo la prima generazione che vede i propri vecchi andare a male», commentava Mozzi; e in effetti sono davvero numerosi i romanzi dell'ultimo decennio sul tema della malattia dei propri genitori. Ritratti dello scrittore da futuro o neo-orfano: Pamuk (*La valigia di mio padre*), Auster (*L'invenzione della solitudine*), Kureishi (*Il mio orecchio sul suo cuore*), Ben Jelloun (*Mia madre, la mia bambina*), Dacia Maraini (*Il gioco dell'universo*), Ugo Riccarelli (*Un mare di nulla*). Fino a Nicola Gardini (autore di *Lo sconosciuto*, su un padre colpito dall'Alzheimer), che ha appena curato per Bollati Boringhieri il notevolissimo saggio di Virginia Woolf *Sulla malat-*

tia: «Appare davvero strano - scrive la Woolf tra il '26 e il '30 - che la malattia non figuri insieme all'amore, alle battaglie e alla gelosia tra i temi principali della letteratura. Verrebbe da pensare che romanzi interi siano stati dedicati all'influenza; poemi epici alla febbre tifoidea; odi alla polmonite; liriche al mal di denti. Ma no; salvo poche eccezioni...». E invece oggi la malattia (la propria, o dei congiunti, degli amici) pare un campo d'indagine privilegiato. Forse - come già per tempo hanno dimostrato Lalla Romano in *Ho sognato l'Ospedale* e Gina Lagorio nel suo libro ultimo, *Capita perché la malattia costringe a fare i conti con sé stessi senza finzioni?* Il racconto di una malattia, o anche solo di un disagio, costringe a una spietatezza che manda in frantumi ogni narcisismo: e lo si vede nel bellissimo *Presentimento* di Andrea Canobbio (Nottetempo).

Zadie Smith: «Questo cerco quando leggo un romanzo: l'autenticità di una persona, nella misura in cui il linguaggio può restituirla»

Così, lontani da diari inutili o memorie erotiche scritte - come dice Sebaste - a vantaggio del «voyeurismo di chi non sa vedere», gli scrittori autentici esplorano sé stessi e il loro rapporto con il mondo scegliendo prospettive tutt'altro che consolatorie. Più è ruvido, faticoso, scomodo il campo di indagine, più la scrittura acquista in verità ed essenzialità. È quando si approssima a qualcosa di ineluttabile, estremo, fa della «ultimità» la sua cifra, che rende autentico il racconto. Spingersi con la parole verso la morte (anche la propria: lo fa Raffaele La Capria - con tenerezza e disincanto - nelle pagine di *L'estro quotidiano*, per esempio), dentro e dopo la morte - in una «rievocazione quasi religiosa dell'esistente scomparso», che Anna Maria Ortese diceva essere l'unica vera possibilità di romanzo contemporaneo. Si pensi a *Infelicità senza desideri* di Peter Handke, sul suicidio della madre, al bestseller di Isabel Allende, *Paula*, in morte della figlia, a *L'anno del pensiero magico*, in cui Joan Didion

Su queste pagine

Il testo di Paolo Di Paolo che pubblichiamo in questa pagina fa riferimento a tre articoli pubblicati in queste pagine che hanno trattato, con diversi tagli, lo «scrivere di sé»: *Il romanzo ai tempi dell'Alzheimer* di Maria Serena Palieri (*l'Unità*, 18 dicembre 2007), *Scrivo dunque appaio* di Beppe Sebaste (*l'Unità*, 19 dicembre 2007) e *Siamo la prima generazione che vede i propri vecchi andare a male* di Giulio Mozzi (*l'Unità*, 20 dicembre 2007). Il critico Di Paolo amplia ancora l'orizzonte sulle pubblicazioni recenti e registra i commenti e le testimonianze di alcuni scrittori e critici. Naturalmente la riflessione sulla scrittura autobiografica non si esaurisce qui. Ne parleremo ancora su queste pagine.

racconta la morte improvvisa del marito John: «La vita cambia in fretta. La vita cambia in un istante. Una sera ti metti a tavola e la vita che conoscevi è finita». «La vita che conoscevi»: sta proprio in questo tempo imperfetto il senso di ogni testimonianza (autobiografica). L'approssimazione alla «nuda verità» di ciò che è stato (di ciò che siamo stati; o di ciò che gli altri sono stati per noi): a questo mira ogni scrittura soggettiva, come emerge dalla affascinante ricognizione storica che ne ha fatto Ivan Tassi (*Storie dell'io. Aspetti e teorie dell'autobiografia*, Laterza). Si inciampa continuamente, scrivendo di sé, in meccanismi di restauro più o meno volontario, in imprecisioni anche volute, se non perfino in menzogne. E allora? «Scrivere di sé è complicato - ha detto una volta Rossana Campo -; di ogni cosa che scegli di raccontare devi sentire la necessità, l'urgenza. I fatti privati riguardano anche gli altri e rispondono a questa urgenza, e se sai organizzare una lingua che li tenga in piedi. Mi piace usare un'espressione di Edoardo Sanguineti: in quello che scrivo dico sempre la verità, nient'altro che la verità, ma non tutta la verità. Al lettore non interessa un referto medico, interessa una storia e l'operazione musicale che le dà sostanza. Io non so se l'autore di *Tropico del Cancro* avesse davvero i pidocchi, come sostiene. Quello che mi interessa è che i pidocchi del suo libro sono pidocchi urgenti, necessari, chiedono di essere raccontati. Questa richiesta delle cose che vogliono essere raccontate è per lo scritto-

re una specie di bisogno, un desiderio fisico». Urgenza e necessità: due termini che non sembrano stare sempre a cuore ai nostri scrittori. Sulla *Stampa*, in un bilancio letterario di fine 2007, Andrea Cortellessa stronca Jonathan Littell (incoronato dalle vendite per il suo romanzo *Le benevole*, sul nazismo visto da un nazista), Niccolò Ammaniti (incoronato dallo Strega) e Mariolina Venezia (incoronata dal Campiello), rimproverandoli chi per compiacimenti perversi, chi per «presentismo coatto», chi per «varioipinto passatismo naïf». E tra i libri più emozionanti dell'anno passato, cita *L'amico e lo straniero* del tedesco Uwe Timm: un testo davvero bellissimo, sulle tracce di un amico scomparso - per sondare il «più traumatico e inelaborato» dei nodi della storia recente, la contestazione degli anni 60-70. Ecco allora urgenza e necessità: qualcosa che davvero brucia, che davvero è fondamentale capire. Lo spiega Zadie Smith, angoliamaicana classe 1975, considerata tra le più interessanti autrici europee sui trent'anni, in un testo scritto tempo fa per il *Guardian* e ripreso di recente da *Internazionale*: «Ammettere di aver scritto una frase che fa accapponare la pelle è facile; meno facile è riconoscere che a molti scrittori capita di scrivere paragrafi, o interi personaggi, o addirittura interi libri che il lettore attraversa come un sonnambulo e per i quali l'unica definizione davvero calzante è «privi di autenticità». E ancora: «Questo cerco quando leggo un romanzo: la verità di una persona, nella misura in cui il linguaggio può restituirla. Quest'unico dovere, compiuto come si deve, produce risultati complicati, e vari. (...) La verità del romanzo è questione di prospettiva, non di autobiografia. È ciò che non puoi evitare di dire se scrivi bene. È la filigrana dell'io che traspare da tutto ciò che fai. È la lingua come rivelazione di una coscienza». «Ciò che non puoi evitare di dire». Sottoscriverà Angelo Guglielmi, che da anni ribadisce come i romanzi di vita vissuta, facendosi pretesto «per fare quella cosa che in genere non si fa mai: i conti con te stesso», siano gli unici oggi davvero leggibili. Interpellato in proposito, conferma: «Dopo la lunga parentesi - quella degli anni 60-70 - in cui si privilegiavano le forme, è tornato il tempo dei contenuti. Si tratta di contenuti spesso verificabili all'origine, che appartengono a vite vissute. Come mostrava bene *La notte della cometa* (1984), il

Tocco&Ritocco

Bruno Gravagnuolo

Anarchia feudale e caso Napoli

Turati spregiato. Non solo Giovanni Belardelli non ha letto il libro su Turati di Spencer Di Scala (ed. «Critica sociale») di cui già vi parliamo, come ribatte Di Scala a Belardelli sul *Corsera* di lunedì. Ma in ogni caso non ne ha capito il «senso». E il senso era quello di riportare all'attenzione la figura chiave di un socialista che per primo in Italia coniugò democrazia e socialismo. Senza sconti al Pci, che pur senza dirlo, ripercorse la sua strada. Come del resto preconizzò Turati all'atto della scissione di Livorno nel 1921: ritornerete sui vostri passi... Quanto a Berlinguer, non c'entra un'acca la «revisione» di Silvio Pons a riguardo. Fu ambivalente sull'Urss, malgrado lo strappo. E nondimeno calcolò una pista riformista, con la sua politica del «patto tra produttori». Enunciato per primo da Turati a fronte di Giolitti nel 1920, in un celebre discorso. Turati debole coi massimalisti? No, ma oscillante sull'idea di governo e in più travolto dal 1914 e dal 1917! Difficile in quelle condizioni far prevalere il riformismo, con Mussolini che passa alla guerra, la crisi, l'Ottobre, il fascismo montante. Come che sia Turati meriterebbe almeno rispetto ed equanimità da storici. E non polemichette alla Belardelli.

Sfascio e partito personale Ha ragione Paolo Macry sul *Corsera*. La tragedia napoletana va vista anche dentro l'anarchia feudale sprigionata dalla deriva «federale» delle periferie, a partire dagli anni 90. Con moltiplicazione dei centri di spesa, fine dei partiti nazionali, liquefazione della statualità, nascita di partiti personali e trasversali, miracolismo leaderistico: cento padelle e tanti «capataz». Non sarebbe l'ora di una profonda revisione di tante illusioni «maggioritarie» e decisioniste, che hanno squinternato la politica come fatto nazionale e di appartenenza? Sì, sarebbe l'ora. Ma non spunta ancora.

Dei delitti e delle pene Dice di non voler giudicare le donne che abortiscono bensì «l'omicidio», Giuliano Ferrara alla

Stampa. Ma vorrebbe che il «concetto» fosse inserito nella Carta dei diritti dell'Onu. Sicché Ferrara sotto specie di moratoria lavora alla *predefinizione etica* di un reato: l'aborto. E poiché non v'è reato senza pena, al delitto seguirà la sanzione. *Nullum crimen sine lege. E sine poena*. Il resto sono chiacchiere (furbe).

romanzo di Sebastiano Vassalli su Dino Campana, su una traccia di vita vissuta è più facile e naturale definire una trama letteraria. E d'altra parte, il campo del «vissuto» è infinitamente aperto: anche alla vita che avremmo voluto vivere, a quella che non abbiamo mai vissuto. Le storie inventate, anche le più fantasiose, o quelle che tentano di imitare la realtà, sembrano sempre più destinate a perdere interesse rispetto alla complessità di ciò che accade o è accaduto concretamente». Possibile che l'oggi centenario Alberto Moravia, cui alcuni si divertono a sottrarre quanto è dovuto, lo avesse già intuito nel 1942? Così scriveva: «Non ci interessa tanto la verità, quanto chi, anche travisandola, la dice; e il modo soprattutto come la dice. (...) Così si torna all'autobiografia; ma non senza avere accertato quanto essa possa allargarsi e arricchirsi; e in certi casi addirittura coincidere con i limiti stessi di una cultura e di una civiltà». Erano lontani YouTube, Myspace, *La vista di Castle Rock* di Alice Munro e *Sbucando la cipolla* di Günter Grass, che all'epoca aveva solo quindici anni. Eppure, la questione è già tutta lì.